

Come si muore nel Salvador

Le immagini che pubblichiamo sono parte di una più lunga e atroce sequenza fotografica che la Commissione salvadoregna per i diritti dell'uomo ha sottoposto il mese scorso, con altro materiale, al Tribunale Internazionale dei popoli, nella sessione di Città del Messico, dedica al terrore nel piccolo Stato centro-americano.

Le prime tre documentano la cattura, ad opera della «guardia nazionale» (le forze armate regolari del Salvador, agli ordini della giunta) di due giovani studenti e la loro consegna agli irregolari delle «squadre della morte» fasciste. Le dobbiamo all'audacia e al sangue freddo di un altro giovane, che sfuggito egli stesso all'arresto, ha seguito con la sua macchina fotografica i passi degli assassini, a loro insaputa, e ha potuto così documentare la stretta cooperazione tra le due componenti dell'apparato repressivo del regime.

Le ultime fotografie mostrano un momento della ricerca e dell'identificazione delle vittime, da parte dei loro familiari, settimane dopo l'eccidio.

Dalle testimonianze che accompagnano la documentazione emerge un dato anche più impressionante, che dà la misura della degradazione in cui la giunta militare-democratica e le bande fasciste, formalmente all'opposizione, ha portato il paese: i due giovani sono stati trucidati non già perché coinvolti in attività «sovversive» ma senza alcun motivo, nel quadro di un'operazione di routine.

Ecco, in sintesi, la loro storia. La mattina del 3 ottobre scorso, uno dei due, Manuel Alfredo Velazquez Toledo, ventiduenne, studente di ingegneria all'Università cattolica, lascia la sua abitazione nella «colonia» Santa Lucia e raggiunge il centro della capitale per farsi fare delle fotografie, necessarie per il rilascio di un nuovo documento d'identità, in luogo di quello che gli è stato rubato. Nella via 5 Novembre, una rapina in banca dà luogo a una sparatoria. Con altri passanti, tra i quali è Vinicio Bazzaglia, ventiquattrenne, anche lui studente, Velazquez cerca rifugio nella vicina officina di un carrozziere. Le «guardie nazionali» irrompono nel locale. I due giovani sono colpiti col calcio dei fucili, gettati a terra a faccia in giù e legati per i polci con un filo di nylon, secondo una pratica che è loro consueta. Fuori dell'autorimessa, nella strada, ha luogo la consegna ai «macellai» fascisti (il quarto e il settimo da destra, e il primo da sinistra, nella terza fotografia): in un'altra immagine, che fa parte della sequenza originale, vediamo gli uomini delle «squadre della morte» allontanarsi da soli, a bordo di un veicolo della «guardia nazionale».

In una deposizione scritta, firmata dalla signora Luisa Vicenta Toledo de Velazquez, madre di uno dei due ragazzi, si racconta come la famiglia si sia rivolta invano, con l'aiuto di un avvocato influente, al comando della «guardia nazionale» per avere notizie del figlio. I militari si sono detti all'oscuro della vicenda. Avuta notizia dell'esistenza di documenti fotografici, si sono invece adoperati al più alto livello per ottenerne la consegna.



1 - Uno dei giovani viene arrestato
2 - Un soldato lo lega per i polci con un filo di nylon
3 - I soldati consegnano i prigionieri ad una «squadra della morte»
4 - I familiari di uno dei due giovani cercano il corpo al cimitero
5 - Il ritrovamento e l'identificazione

Due dei tre vincitori del premio Balzan rispondono alle domande della stampa

«A ottantuno anni mi sono rassegnato ad essere Borges»

Lo lusingano dicendogli che tutti i veggenti sono ciechi, e il grande scrittore argentino: «Si esagerano i vantaggi della cecità» - Il matematico Bombieri: «In Italia la ricerca è un lusso»

All'hotel Excelsior di Roma, nello spazio scantinato verdissimo del Couffeur pour Dames et Messieurs, due dei tre assegnatari del Premio Balzan 1980 (un assegno di 250 mila franchi svizzeri, al cambio di ieri: lire 132.187.500) si sottomettono di buona grazia alle domande di una truppa di giornalisti. Si tratta, come indicato in programma, dei signori Enrico Bombieri e Jorge Luis Borges, premiati rispettivamente per la Matematica e per la composita disciplina della Filologia, Linguistica e Critica Letteraria. Il terzo premiato, l'egiziano Hassan Fathy (Architettura e Urbanistica), è purtroppo a malato.

Ronzano le cinesprese, i flash lampeggiano bianco, un ampio ostinato mugugno convolge le ciance di numerosi maledetti. Il profeta di Bombieri, milanese, quarant'anni, attualmente all'Istituto for Advanced Study dell'Università di Princeton (New Jersey), siede dimesso e composto sull'orlo del divanetto, sudando un po' dalla timidezza. Alla

sua sinistra, il vecchio scrittore argentino tiene banco. Il novanta per cento delle domande sono per lui. Gli occhi piccoli e ciechi scintillano a vuoto come palline di mercurio. Non mancano le domande sceme. Antologizziamo a orecchio rispettando la casualità cronologica, il non moltissimo che si è sentito.

Perché, Borges, ha tardato tanto a manifestare il suo dissenso col governo argentino per la questione dei «desaparecidos» («gli scomparsi») e «Sono cieco, non leggo i giornali, ho avuto notizia in ritardo di quei silenzi delitti. Appena ho saputo, ho reagito come uomo etico. Subito. Ho orrore della violenza. Ecco, è questo».

Come intende Borges il rapporto fra realtà e finzione? «È il tema fondamentale della filosofia. Che dire d'altro?».

Una vicina mormora una domanda incomprensibile a Bombieri. Sorride mite il geniale matematico, e mormora a sua volta una risposta di cui si coglie un eloquente «un po'».

«Ho pianto di sorpresa, di felicità e di gratitudine». Ma, secondo lei, ora che è diventata più vicina, la luna di questo mese ha perso un po' del suo mistero? «Siamo da sempre vicini del mare, e non mi sembra che abbia perso il suo mistero».

Ha elementi sufficienti per esprimere un giudizio sulla situazione culturale e politica dell'Italia di oggi? «No».

Come si organizza per leggere e scrivere? «Il lavoro si organizza da sé. Io cerco di essere il suo amanuense».

Domanda ambiziosa: il codice della scrittura, oltre che a conoscere il mondo, possono servire a cambiarlo? Bombieri: «Sì. Credo di sì».

Borges: «Plazio serilmente la risposta dell'amico matematico».

Lei è il filosofo e il poeta della crisi d'identità. Non si trova bene con se stesso? «A ottantuno anni compiuti, mi sono rassegnato ad essere Borges».

Lei è comunemente definito uno scrittore «coloniale», cioè estraneo a quelle peculiarità culturali latino-americane... «Noi tutti americani, latini o no, siamo europei in tutto».

A questo punto una domanda d'obbligo: che cos'è, per Borges, il paradosso? «Etimologicamente, il paradosso è una verità che sembra una bugia. E questo è tutto».

Che cos'è il saggio? Lei si sente scrittore di «gialli»? «È un genere inventato da Poe, che vuol essere fantascientifico, una forma classica. Mi onora moltissimo aver letto Poe non invano».

Che pensa Bombieri della ricerca scientifica in Italia? «La ricerca è un costume, un modo di lavorare; in Italia è concepita quasi come un lusso».

Cosa pensa Borges del papa? «È un funzionario per il quale non nutro un particolare interesse».

Quasi tutti i veggenti sono ciechi. Si dice, appunto, che la vista sia un riparo posto davanti alla mente. Lei, Borges, che cosa pensa di...? «Si esagerano i vantaggi della cecità».

v. ser.

Ricordato a Roma Nello Ponente

Forse non si poteva rendere omaggio migliore a Nello Ponente, scomparso improvvisamente un mese fa, che commemorarlo senza consegnarlo alla memoria; delineando la figura di critico, di storico, di interprete dell'arte contemporanea, non con lo sguardo rivolto al pur decisivo passato, ma concentrato sul presente, su quei progetti immaginati e rimasti incompiuti. E per raccogliere un'eredità non da collocare nello scaffale di una libreria, ma da far vivere nella battaglia culturale e politica quotidiana.

Questa la strada che Giulio Carlo Argan, Maurizio Calvesi, Manfredi Tafuri, Filiberto Menna, Achille Perilli e Aldo Tortorella, riuniti alla Casa della cultura di Roma, di fronte ad un fottissimo pubblico, hanno scelto per ricordare l'amico, il collega, il militante politico, il giornalista, l'uomo

di parte. È stato Argan per primo a fare questo termine, senza esitazioni, perché «Ponente sapeva bene che il critico dell'arte contemporanea deve abituarsi a esprimere un giudizio autonomo, e a fare di questo giudizio un partito preso. E sapeva anche che il legarsi all'arte contemporanea lo conduceva ad un impegno senza esclusioni nella vita. Questo indissolubile intreccio è appunto la parte più feroce della sua eredità».

Interprete dell'arte di questi anni tumultuosi, lo agitava un'esigenza di completezza e un rigore scientifico che lo spingevano a indagare tutti gli aspetti della realtà. «Conosceva perfettamente la storia della critica di questi ultimi due secoli: ha ricordato Calvesi - le vicende del collezionismo, il mercato - oltre alle avanguardie storiche».

Agli artisti lo univa un rapporto autentico, che derivava da comuni percorsi giovanili. Per lui ha parlato della loro lunga amicizia, dell'iniziale amore di Ponente per la poesia, instillato a entrambi dall'amico Ungaretti. Poi lo sbocco nell'arte figurativa. Anche per questo lui sapeva «essere all'interno del discorso creativo».

Non uno spettatore distaccato dei fermenti culturali di questi anni, ma un «produttore», come ha ribadito Tafuri, mettendo l'accento sull'attività di critico militante e di giornalista, alla quale Ponente aveva dedicato tanta parte del suo tempo. La battaglia per la riforma delle istituzioni culturali, per promuovere cultura a livello di massa («Il suo capolavoro fu la pagina d'arte di "Paese Sera"») restano difatti una parte molto vitale del suo insegnamento.

m. pa.

L'ultima fatica di Ponente, la mostra attualmente a Roma sulle tendenze artistiche italiane degli ultimi vent'anni, va letta in questa ottica: come ricerca «oggettiva», come sforzo per capire l'arte contemporanea, senza parzialità, con grande disponibilità intellettuale», ha affermato Menna. «È questo distacco l'aspetto più singolare di Ponente, per altri versi tanto emotivo».

Un «uomo di parte» non parziale, quindi, un critico alla ricerca di oggettività, un militante comunista pienamente laico. Ai Pci, ha ricordato Aldo Tortorella, «si iscrisse negli anni della piena maturità, quando il partito della classe operaia aveva cancellato ogni equivoco residuo sull'identificazione tra politica e cultura».

m. pa.

Che cos'è la «dialisi peritoneale»? Può costituire l'alternativa alla dialisi extracorporea, cioè al più conosciuto «rene artificiale»? E perché in Italia è ancora così poco praticata? Il recente convegno tenuto a Roma per iniziativa della IV Cattedra di patologia chirurgica dell'Università in collaborazione con l'assessorato ai Servizi sociali della provincia offre lo spunto per qualche informazione e qualche riflessione sull'argomento.

La dialisi - è noto - è un processo di depurazione che libera il sangue dalle scorie tossiche che vi si accumulano. Questo processo viene svolto normalmente dal rene, ma nella sindrome uremica - quando cioè l'organo naturale non è più in grado di funzionare - è necessario fare ricorso a sistemi alternativi. Il più conosciuto e praticato è il cosiddetto «rene artificiale». Per due o tre volte alla settimana, e per quattro o cinque ore di seguito, il malato si sottopone alla depurazione extracorporea del sangue: due aghi grossi come fusi si innestano nella vena e nell'arteria, il sangue - diluito dal suo altro naturale - raggiunge una membrana sintetica, semipermeabile bagnata da una soluzione e letrolitica, i pori della membrana trattengono le scorie metaboliche e lasciano filtrare solo gli elementi cellulari e le sostanze fondamentali per l'organismo.

È un'operazione lunga e complessa, che abbisogna di apparecchiature costose, di personale specializzato e che si compie generalmente in ospedale. Può anche essere praticata a domicilio dopo un periodo di adeguato addestramento di un partner e con risultati complessivamente superiori - dal punto di vista terapeutico e psicologico - rispetto a quelli ospedalieri: ma dei dodicimila nefropatici italiani in dialisi, solo il 9,2 per cento svolge la terapia in modo autonomo. Oltre l'ottanta per cento continua a recarsi in ospedale: gli altri optano per forme di assistenza diverse.

Questo significa - commenta Antonio Verellone, presidente della Società italiana di nefrologia e moderatore al convegno - una stretta di pendenzia dalla macchina; una compromissione, e talvolta una forzata interruzione della attività lavorativa e sociale: un costo elevatissimo sotto il profilo strettamente economico a carico del nostro sistema sanitario. E tuttavia la terapia emodialitica è insostituibile. Appena vent'anni fa l'uremia portava alla morte».

Quali infatti i rischi della terapia? Ancitutto quello della peritonite, cioè dell'infezione al peritoneo. La presenza continua del catetere di plastica sull'addome, la frequenza delle operazioni manuali che il paziente deve compiere, la non assoluta sterilità dei materiali e degli strumenti, consente talvolta che agenti infettivi penetrino nel cavità sottocostale pro-

vocando l'infiammazione. La frequenza del fenomeno registrata dai molti centri ospedalieri cui gli «autodializzati» fanno capo, ha fatto dubitare dei dati pur rassicuranti che altri (dall'Umbria specialmente) hanno portato per convalidare la propria esperienza.

C'è quindi un problema di obesità nel paziente, il cui addome è irrorato lungamente da notevoli quantità di liquido dialitico. C'è, inoltre, una ragione non marginale che trae origine da considerazioni di ordine psicologico più che estetico: la presenza permanente del catetere e quella periodica delle sacche di plastica. Sono i giovani che più di altri rifiutano di sottoporsi alla dialisi peritoneale, preferendo orientarsi verso quella, certo più traumatica, ma forse più rispettosa dell'integrità psicofisica, del «rene artificiale».

Ultimo interrogativo: è da considerarsi un trattamento più o meno indicato in vista di un trapianto renale? Anche qui i pareri sono discordi e la riflessione è aperta. Il prof. Piccoli, nefrologo a Torino, dice: le situazioni vanno guardate caso per caso, senza velocità e senza apriorismi. Come insegna la scienza.

Eugenio Manca

Medicina C'è alternativa al rene artificiale?

Dunque, la domanda iniziale: che cos'è la «dialisi peritoneale»? Un processo depurativo - spiega Rosario Maiorca, primario di nefrologia a Brescia - più vicino alla fisiologia, che evita la dipendenza dalla macchina, comporta minore sacrificio soggettivo, diminuisce enormemente i costi».

La tecnica depurativa non avviene qui in sede extracorporea ma solo in sede intracorporea: il sangue non esce più dall'organismo ma utilizza il peritoneo come membrana dializzante naturale. Il processo depurativo avviene mediante l'introduzione e la rimozione della carità peritoneale di una soluzione dialitica attraverso un catetere impiantato nell'addome: cui sono collegate due sacche; per il liquido appunto, una d'entrata e una d'uscita. I pori del peritoneo sono molto più grandi di quelli delle membrane artificiali, tanto da lasciar filtrare anche molecole della dimensione dell'albumina. La minore efficacia del filtraggio es quindi compensata con una maggiore intensità della pratica terapeutica: trenta o quaranta ore settimanali.

«Il vantaggio - spiega ancora Verellone - è che l'operazione di dialisi si può compiere in modo autonomo, nei tempi e nelle sedi che il malato vorrà stabilire (di notte durante il riposo o di giorno se il lavoro è tale da consentirgli, o in viaggio), senza bisogno di ricorrere all'ospedale se non per i normali controlli».

Si può superare dunque la schiavitù della macchina? Qui le opinioni dei convegnisti si sono dimostrate abbastanza dissimili, e le riserve si sono manifestate apertamente. Tutti piuttosto concordi nel considerare la «dialisi peritoneale» come il procedimento più fisiologico, cioè meno dissimile dai processi naturali; i presenti hanno però notato come si tratti ancora di un trattamento sperimentale che dovrà essere attentamente studiato. Un dato recente pub-

blicato dall'ANED (l'Associazione emodializzati) e riportato al convegno informa che solo il 2,4 per cento degli uremici in Italia segue la dialisi peritoneale, e il dato mondiale è di poco superiore: il 3,4 per cento.

Quali infatti i rischi della terapia? Ancitutto quello della peritonite, cioè dell'infezione al peritoneo. La presenza continua del catetere di plastica sull'addome, la frequenza delle operazioni manuali che il paziente deve compiere, la non assoluta sterilità dei materiali e degli strumenti, consente talvolta che agenti infettivi penetrino nel cavità sottocostale pro-

Da Francesco da Ponte ad Arrigo Boito, da Zola a Illica e Giaccosa fino a Bertolt Brecht: una storia del melodramma attraverso i suoi autori meno conosciuti, librettisti e poeti.

PATRICK SMITH

LA DECIMA MUSA

storia del libretto d'opera

NUOVI SAGGI

Da Francesco da Ponte ad Arrigo Boito, da Zola a Illica e Giaccosa fino a Bertolt Brecht: una storia del melodramma attraverso i suoi autori meno conosciuti, librettisti e poeti.

Sansoni Editore